

## La grammatica narrativa di Greimas *Paul Ricœur*

L'interesse della grammatica narrativa di Greimas consiste nel comporre passo dopo passo le condizioni della narrativa a partire da un modello logico il meno complesso possibile e che non comporta, inizialmente, alcun carattere cronologico. Il problema è quello di sapere se, per avvicinarsi alla struttura dei racconti effettivamente prodotti dalle tradizioni orali e scritte, le aggiunte successive alle quali procede l'autore per arricchire il suo modello iniziale traggono le loro capacità specificatamente narrative dal modello iniziale oppure da presupposizioni estrinseche. La scommessa di Greimas è che, nonostante queste aggiunte, l'equivalenza venga mantenuta dall'inizio alla fine tra il modello iniziale e la matrice terminale. È questa scommessa che deve essere messa alla prova teoricamente e praticamente. Lo faremo in questo caso sul piano teorico, cioè seguendo l'autore passo dopo passo nella costituzione del suo modello terminale, senza tener conto degli esempi che consentirebbero di verificare a posteriori la fecondità del metodo.

Il problema dell'equivalenza tra il modello iniziale e la matrice terminale si lascia scomporre in numerosi piani, secondo il medesimo ordine che segue l'autore nel suo "*Elementi per una grammatica narrativa*" (in *Del senso* [1970], Bompiani, Milano, 1974).

Possiamo distinguere quattro piani di narrativizzazione del modello:

1. innanzi tutto, al livello di quello che l'autore chiama la grammatica fondamentale, quando introduce per la prima volta la nozione di "*narrativizzazione*" (*Del senso*, p. 164), e questo all'interno stesso della grammatica fondamentale;

2. in secondo luogo, nel passaggio dalla grammatica fondamentale alla "grammatica narrativa di superficie", quando

l'autore introduce la considerazione del "fare", poi quella del "voler-fare" e del "poter-fare", su cui si costruisce la nozione di "enunciato-narrativo";

3. in terzo luogo, nel corso dello sviluppo della grammatica di superficie, con l'introduzione di un fattore *polemico*, che condiziona la nozione di "performance" considerata come "unità narrativa" esemplare;

4. infine, ancora nello sviluppo della grammatica di superficie, quando la struttura dello scambio fornisce una rappresentazione "topologica", cioè una riformulazione in termini di *transfert* da un "luogo" all'altro di tutte le operazioni generatrici di narratività: le "sequenze performanziali" così ottenute procurano il corrispettivo semiotico della struttura narrativa propriamente detta.

La questione consiste nel sapere ogni volta se l'equivalenza al modello iniziale viene mantenuta, nel senso secondo il quale i successivi gradi di narrativizzazione si limiterebbero a spiegare la forza logica iniziale del modello, a esplicitarla, in modo da manifestarla, nel senso di rendere *apparente* la struttura profonda.

La semplice presentazione dello scheletro dell'argomento lascia percepire qualcosa del rigore e della minuzia di distinzioni destinate a colmare progressivamente lo scarto tra quello che l'autore chiama le "istanze fondamentali *ab quo*" e le "istanze ultime *ad quem*"<sup>1</sup>. Il percorso di pensiero che intendiamo delimitare è propriamente un lavoro di *mediazione*, di cui è importante cogliere il progresso prima ancora di valutarne la pertinenza. Non saremmo mai dunque troppo attenti a distinzioni così sottili quali quelle: 1) di "narrativizzazione" (del modello tassonomico); 2) di "enunciato narrativo"; 3) di "unità narrativa" o "performance"; 4) di "sequenza performanziale". Adotteremo questi termini come titoli dei nostri quattro piani di descrizione e di discussione della teoria.

*I. Al livello della grammatica fondamentale.  
Il primo piano di "narrativizzazione".*

Ricordiamo la natura delle *restrizioni* cui deve soddisfare il modello iniziale: deve prima di tutto essere costituito a un li-

vello detto “immanente”, cioè anteriore a quello della sua “manifestazione” in una sostanza linguistica qualunque, o anche in una sostanza non linguistica (pittura, cinema, ecc.); in secondo luogo deve presentare un carattere immediatamente *discorsivo*, cioè costituito da unità più vaste dell’enunciato (che viene manifestato come frase). Queste due restrizioni definiscono il livello *semiotico* dell’analisi. Occorre subito notare che la seconda restrizione introduce la condizione minimale della narratività, cioè che essa comporta immediatamente un tratto di “composizione” (per usare le parole di Aristotele) di frasi in discorso, tratto non derivabile dalla costituzione frastica (cioè, in definitiva, del rapporto di predicazione, come avviene, per esempio, nella teoria della metafora)<sup>2</sup>.

Il modello iniziale deve dunque presentare immediatamente un carattere articolato, se deve poter essere narrativizzato. Il colpo di genio – possiamo ben dirlo – consiste nell’aver cercato questo carattere già articolato in una struttura logica che fosse la più semplice possibile, cioè la “struttura elementare della significazione”.

Questa struttura riguarda le condizioni della presa (*saisie*) del senso, di qualunque senso. Se qualcosa – qualunque cosa sia – *significa*, non è perché si intuisce in qualche modo ciò che essa significa, ma perché si può dispiegare nel modo seguente un sistema assolutamente elementare di relazioni: bianco significa in quanto io posso articolare tra loro tre relazioni: una relazione di contraddizione: bianco – non bianco; di opposizione: bianco – nero; e di presupposizione: non bianco – nero. Siamo in possesso del famoso *quadrato semiotico*, la cui forza logica è considerata presiedere a tutti gli arricchimenti ulteriori del modello. Per comprendere la prima narrativizzazione, quella che sopraggiunge a questo livello cosiddetto fondamentale, è importante cogliere la maniera in cui semantica e sintassi si congiungono a questo medesimo livello. Il modello costituzionale è semantico, nella misura in cui ciò che struttura è una significazione. Più esattamente, “tale struttura elementare di significazione fornisce un modello semiotico pertinente, atto a dar conto delle prime articolazioni del senso all’interno di un *micro-universo* semantico” (*Del senso*, p. 171). Intendiamo per micro-universo semantico la proprietà di un elemento semplice di significazione – il “sema” –

(in questo caso: bianco) di entrare nel gioco della tripla relazione che abbiamo appena menzionato<sup>3</sup>. Questa struttura elementare, dice l'autore, "è in grado di far sì che il senso sia messo in condizione di significare" (p. 172). In altri termini, essa fa dell'unità di senso un micro-universo, cioè un micro-sistema relazionale. Essa costituisce ciò che al contempo organizza. È anche ciò che, in una fase ulteriore, consentirà di "manipolare" il senso, vale a dire ciò che presiederà a tutte le trasformazioni di cui ora parleremo<sup>4</sup>.

Come potrà narrativizzarsi una prima volta questo modello costituzionale?

In quanto semantico – o, il che è sinonimo, dal punto di vista morfologico – il modello è rigorosamente acronico. È una tassonomia, cioè un sistema di relazioni non orientate. L'interdefinizione dei suoi quattro poli compone un reticolo assolutamente statico. È possibile però fornirne una rappresentazione dinamica. È sufficiente per questo passare dal punto di vista morfologico al punto di vista sintattico, cioè trattare le *relazioni* costitutive del modello tassonomico come *operazioni*. La sintassi, in effetti, non è altro che la regolazione di queste operazioni. Trattare relazioni come operazioni equivale a considerare la significazione "come un'individuazione o come la produzione del senso da parte del soggetto" (p. 174).

Insistiamo su questo punto: la semantica è tassonomica, la sintassi è operatoria. Le sue operazioni sono *trasformazioni*.

Dicendo questo stiamo avvicinandoci alla nozione-chiave destinata a reggere tutti gli arricchimenti ulteriori del modello, quella di un "fare sintattico". Ma, come vedremo, c'è di più in "fare" che in "operazione". Tuttavia l'idea di un soggetto produttore di senso contrassegna già la dinamizzazione del modello costituzionale che ne condiziona la narrativizzazione. Riformulate in termini di operazioni, le nostre tre relazioni di contraddizione, di contrarietà e di presupposizione appaiono come trasformazioni attraverso le quali un contenuto viene *negato* e l'altro *affermato*. Chiamiamo "disgiunzione" la trasformazione tramite negazione e "congiunzione" la trasformazione tramite affermazione. Se si considera che queste trasformazioni sono operazioni *orientate*, ci troviamo ora in possesso della primissima condizione di narratività. Questa non è altro che la messa in moto del modello tassonomico<sup>5</sup>.

### Discussione

Fermiamoci qui per una nota critica, prima di fare il passo che porta dalla grammatica fondamentale alla grammatica narrativa di superficie. Tre questioni si pongono. La prima riguarda il principio stesso di distinzione tra grammatica fondamentale e grammatica narrativa di superficie. La seconda riguarda la consistenza logica del modello costituzionale. La terza, la sua “narrativizzazione”.

1. Per quel che riguarda il rapporto generale tra grammatica fondamentale (o profonda) e grammatica di superficie, ci si può domandare se il rapporto è proprio quello dell’ “immanente” (nel senso di anteriore alla manifestazione) rispetto al “manifesto”. Non è possibile fornire una risposta completa a questo stadio iniziale della discussione, nella misura in cui la questione consiste nel domandare se la grammatica superficiale non è più ricca in relazioni e in operazioni che la grammatica fondamentale. È chiaro che sarà il seguito dell’argomentazione a deciderlo, ma, nella misura in cui la distinzione tra struttura immanente e manifestazione mette in gioco i rapporti generali tra il *semiotico* ed il *linguistico*, ci si può chiedere se la gerarchia di questi due livelli non mette in gioco a priori rapporti di un altro ordine, già colti da Saussure, e cioè il fatto che l’ordine linguistico sia allo stesso tempo un sistema semiotico tra gli altri e il caso paradigmatico sul quale si lasciano discernere i tratti generali del semiotico in generale. Prova ne sia l’analisi stessa del modello costituzionale di Greimas, la quale si stabilisce direttamente sul piano di un’analisi “semica” (lo schema binario  $s_1$  – non  $s_1$ ). Non contesto il diritto di leggere il semiotico *sopra* il linguistico. Contesto che lo si articoli *prima* del linguistico. In questo senso il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente: il primo in virtù della sua generalità, il secondo in virtù della sua esemplarità.

L’obiezione non è di poco conto per quel che riguarda la narratività. Se in effetti il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente da punti di vista diversi, può accadere che talvolta l’analisi semiotica, operando all’interno di un’intelligibilità narrativa preliminare, costruisca davvero a priori il quadrato semiotico (o i quadrati semiotici) che struttura(n) il testo. In questo caso l’analisi semiotica è dotata di una vera e

propria potenza euristica e insegna davvero a leggere il testo. Può accadere anche, tuttavia, che l'analisi semiotica sia finta; voglio dire che, guidata sottobanco da un'intelligenza narrativa che apporta i propri criteri, essa, anziché costruita a priori, sia piuttosto ricostruita a cose fatte per soddisfare le regole del gioco semiotico. Infine – ed è questo, a mio parere, il caso più frequente, se non la regola – il modello costituzionale di livello semiotico e i criteri propri di narrativa che la discussione seguente farà emergere possono comporsi in un'intelligenza *mista* che riflette esattamente il rapporto complesso secondo il quale il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente sotto punti di vista diversi.

2. Per quel che riguarda la consistenza logica del modello costituzionale, la *restrizione* che esso introduce nell'analisi semiotica, e a maggior ragione nell'analisi linguistica successiva, è forse quella di un modello troppo forte per quello che in seguito dovrà venire da esso codificato e, come d'altra parte capita spesso nell'interpretazione in un campo dato di modelli costruiti a priori, alcune delle sue esigenze devono essere indebolite per funzionare a dovere in questi campi.

Per cominciare dobbiamo notare che tutto poggia su un'analisi semica<sup>6</sup> la quale, certo, presenta caratteri di discorsività, nel senso di articolazione, suscettibili di venire narrativizzati, ma che non si stabilisce al livello transfrastico annunciato. L'analisi non comincia al di là dell'enunciato, ma al di qua, al livello di una semantica fondamentale. In questo senso il modello non è discorsivo, nel senso in cui il discorso è un'unità più vasta dell'enunciato. Bisogna dunque presupporre una costituzione omologica delle strutture infra- e supra-frastiche che in questo caso non è tematizzata<sup>7</sup>.

Noteremo inoltre che l'analisi semica deve essere preliminarmente, se non compiuta, almeno condotta fino al punto in cui diventi possibile un "inventario limitato di categorie semiche" (pp. 171-2) (come nell'esempio bianco *vs* nero). Esigenza raramente soddisfatta.

Ma, soprattutto, dovremo osservare che il modello tassonomico ha un significato propriamente logico per quel tanto che resta un modello forte. Per intenderci: le tre relazioni di contraddizione, di contrarietà e di presupposizione sono tali a patto che la contraddizione non significhi altro che il rappor-

to tra  $s_1$  e non  $s_1$ ; che la contrarietà tra  $s_1$  e  $s_2$  costituisca davvero una categoria semica binaria del tipo bianco *vs* nero, cioè nel quadro preciso di un'opposizione polare tra semi di una stessa categoria; infine a patto che la presupposizione di non  $s_1$  da parte di  $s_2$  sia veramente preceduta da due rapporti di contraddizione e di contrarietà nel senso rigoroso che abbiamo appena detto. Ora, si può ben dubitare che queste tre esigenze siano soddisfatte nel loro rigore all'interno del campo della narratività. Se lo fossero, tutte le ulteriori operazioni dovrebbero essere "prevedibili e calcolabili" (p. 176), ma allora non succedrebbe nulla; non vi sarebbe evento, non vi sarebbe sorpresa, non vi sarebbe nulla da raccontare. Possiamo presumere che la grammatica di superficie avrà per lo più a che fare con quasi-contraddizioni, quasi-contrarietà, quasi-presupposizioni, addirittura con pseudo-contraddizioni, pseudo-contrarietà, pseudo-presupposizioni. Come vedremo, ben più di uno "schema" (l'autore chiama così la coppia costruita sulla contraddizione) è soltanto analogo a una contraddizione. Ben più di una "correlazione" tra due schemi è una contrarietà debole (cioè non sostenuta da un'analisi semica e non racchiusa in una categoria semica binaria del tipo bianco *vs* nero). Infine – e soprattutto – il punto cruciale del buon funzionamento del modello costituzionale riguarda il tipo di restrizione determinata dalla relazione di presupposizione che congiunge non  $s_1$  con  $s_2$  e che regge le *deissi*. Questa restrizione dipende totalmente dalla forza delle due altre relazioni di contrarietà e di contraddizione. Solo laddove queste tre restrizioni risultano non indebolite si ha dunque diritto di parlare dell' "unità di senso" del modello a quattro termini e dell'isotopia del micro-universo semantico articolato dal modello costituzionale. Laddove, al contrario, queste tre restrizioni sono troppo deboli, troppo analogiche, se non addirittura finte, la relazione di presupposizione non tiene più. L'unità di senso si disperde e l'isotopia vacilla. Forse è proprio a questo punto che la *novità* fa il suo ingresso all'interno delle operazioni sul – e delle manipolazioni del – modello costituzionale.

3. Che ne è della "narrativizzazione" del modello tassonomico, garantita dal passaggio dalla nozione di relazione a quella di operazione? Si tratta certamente della svolta decisiva all'interno stesso della grammatica profonda.

A prima vista – e se si leggono gli “Elementi...” alla luce delle “Interazioni...” – il primato appartiene alla morfologia, in una lettura francamente paradigmatica. L’accento principale non porta allora sulla differenza tra relazioni e trasformazioni, ma sul fatto che il modello costituzionale comporta già di per sé un carattere discorsivo – o per lo meno articolato. Qualunque significazione costituisca un micro-universo relazionale, la riformulazione in termini di operazioni sembra non essere altro che un corollario di tale costituzione in rete della significazione. L’equivalenza tra relazioni e operazioni è salva, ma non si capisce come un modello acronico possa contenere le condizioni della narrativizzazione. È forse sufficiente che determinate relazioni vengano interpretate come *operazioni*, che queste operazioni siano *orientate*<sup>8</sup> e formino delle serie, perché si possa parlare di narrativizzazione? E più ancora: tutta l’impresa può essere sospettata di misconoscere, fin dal principio, la dimensione narrativa del discorso.

Per una lettura più attenta allo spostamento di accento che è intervenuto tra le “Interazioni...” e gli “Elementi...” (che l’autore stesso attesta<sup>9</sup>), il passaggio dall’idea di relazione a quella di operazione implica una vera e propria aggiunta al modello tassonomico che ne muta profondamente la natura e davvero lo cronologizza. Questa aggiunta viene contrassegnata, nel testo degli “Elementi...”, dalla nozione di “produzione del senso da parte del soggetto” (*Des senso*, p. 174). Quale soggetto? Se non è ancora l’attante della grammatica di superficie, è già il soggetto di un fare, di quel fare sintattico che garantirà precisamente la transizione al fare in generale, nucleo di tutte le significazioni antropomorfe del racconto. Vi è dunque qui più che una riformulazione, bensì l’introduzione su un piano di uguaglianza di un fattore sintagmatico a fianco del fattore paradigmatico. Si tratta in effetti di un’operazione che verte “su termini già stabiliti (p. 164), dunque su “termini già investiti quanto a valori“ (p. 164). Laddove c’è già una relazione di contraddizione, si opera su uno dei due termini per negarlo. Lo si trasforma nel suo contraddittorio che, a sua volta, viene affermato. È questa trasformazione di contenuti investiti in altri contenuti che costituisce la narrativizzazione. Si ha dunque una iniziativa sintattica rispetto al semplice mo-



dello tassonomico; ma allora la nozione di equivalenza perde il suo senso di relazione reciproca nel passaggio dalla morfologia alla sintassi<sup>10</sup>. Perde addirittura il suo senso rigoroso di relazione isotopa per quanto non isomorfa; perché, in cosa mai una relazione stabile e la sua trasformazione possono essere equivalenti, se è l'orientamento ad essere pertinente<sup>11</sup>? Proseguendo, ci si può domandare se la costruzione del modello tassonomico non sia stata guidata dall'idea delle trasformazioni da far apparire sui suoi termini. Una tale questione, vedremo, si porrà a tutti i livelli: la finalità di un'operazione non sta forse nell'operazione seguente e alla fin fine nell'idea compiuta di narratività? E se il modello tassonomico è stato costruito in vista delle operazioni sintattiche che vi si innestano, non è forse vero che queste operazioni a loro volta diventano condizioni di narratività solo in retrospettiva, a partire dal loro uso nella grammatica narrativa di superficie – componendosi di conseguenza con certi tratti che appaiono soltanto insieme alle specificazioni caratteristiche della grammatica di superficie?

Per conto mio sono incline a pensare che, dall'inizio alla fine, tutta l'impresa obbedisce a una doppia postulazione: da una parte, in un andamento progressivo, estendere a tutti i livelli di narrativizzazione la forza logica del modello tassonomico iniziale, in modo tale da elevare la semiotica al rango di una scienza deduttiva; dall'altra parte, costituire in un andamento regressivo la scala delle condizioni di narratività alla luce del termine finale, ovvero l'idea compiuta della narratività. Per soddisfare alla prima esigenza tutte le aggiunte devono apparire come trasformazioni equivalenti tra metalinguaggi isotopi (*Del senso*, p. 177). Per soddisfare alla seconda nuove specificazioni devono essere introdotte a ciascuna tappa per arricchire il modello iniziale in vista del suo utilizzo narrativo finale. Il progresso da un livello all'altro perde allora qualunque carattere deduttivo. Il gioco complesso di queste due esigenze fornisce all'insieme dell'impresa il carattere ambiguo di una riduzione del narrativo al logico o di un superamento del logico nel narrativo. Questo carattere ambiguo si lascia scorgere fin dal primo livello, laddove la narrativizzazione sembra oggetto di un riconoscimento reticente, per metà negato, per metà ammesso.

*II. Dalla grammatica fondamentale alla grammatica narrativa di superficie: l'enunciato narrativo.*

Il cambiamento di livello grammaticale fondamentale decisivo è quello che conduce dal livello "fondamentale" a un livello che Greimas chiama di "superficie", per quanto esso sia ancora, ai suoi occhi, un livello intermedio tra il piano francamente concettuale che abbiamo preso in considerazione fino a questo punto e il piano francamente "figurativo", quello in cui degli attori assolverebbero a determinati compiti, subirebbero determinate prove, raggiungerebbero determinati fini. Tanto la discontinuità tra profondità e superficie è facile da caratterizzare, altrettanto la differenza tra il piano superficiale e il piano figurativo è sottile. Il piano su cui noi stiamo per situarci è ancora effettivamente, come il precedente, quello di un metalinguaggio in rapporto al linguaggio figurativo. Teniamo da parte per la discussione la questione del "figurativo".

Il tratto caratteristico di questo livello è la rappresentazione *antropomorfa* delle operazioni che abbiamo descritto più sopra. Se si dice antropomorfo, si dice interpretazione della nozione di operazione in termini di "fare". Diciamo che "il fare è un'operazione specificata dall'annessione del classema 'umano' " (p. 178). Le operazioni sintattiche dell'affermare e del negare tramite congiunzione e disgiunzione si riscrivono dunque come fare sintattico. A questo fare, che è sintattico perché le operazioni riformulate erano esse stesse sintattiche, Greimas annette tutto il fare dell'azione umana, nella misura in cui, in semiotica, qualunque fare, sia esso "agire" (Pietro esce di casa) o fare parlato (Pietro racconta), può entrare in gioco solo se trascodificato in messaggio, cioè in oggetto di comunicazione che circola tra un destinante e un destinatario. È così che la nozione di fare sintattico, equivalente a quella di operazione (essa stessa equivalente a quella di relazione) fornisce la mediazione richiesta per generare quella specie di enunciato che permette di caratterizzare la grammatica di superficie come grammatica narrativa. Questo enunciato è l'*enunciato narrativo*. Esso enuncia un processo che articola una funzione, nel senso di Propp, e un attante. Si scriverà  $EN = F(A)$ . "Si dirà perciò che ogni operazione della grammatica

fondamentale può essere convertita in un enunciato narrativo la cui forma canonica minimale è  $F(A)$ ” (p. 179).

Come si vede, l'equivalenza, che è la posta in gioco di tutta l'impresa di fondazione, poggia da una parte sull'omogeneità tra operazione sintattica e fare sintattico, e dall'altra tra fare sintattico e enunciato qualunque sul fare di un attante.

Una volta ammessa questa isotopia senza isomorfismo (p. 177), la teoria dell'enunciato narrativo si sviluppa in modo notevole. L'autore duplica in maniera assolutamente felice gli enunciati narrativi in enunciati che descrivono un fare effettivo e enunciati che descrivono un voler fare. Se si considera che l'enunciato completo del voler fare ha la forma:  $X$  vuole che  $Y$  faccia, si vede bene che un tale voler fare, formulato nella parte sinistra dell'enunciato completo, *modalizza* l'enunciato narrativo il quale, a sua volta, diventa l'oggetto del volere. Lo modalizza nel senso che lo rende eventuale e dunque gli fa percorrere la serie delle modalità del possibile, del reale e del necessario. Si chiameranno dunque enunciati modali – per distinguerli dagli enunciati narrativi semplici che d'ora in avanti prenderanno il nome di enunciati descrittivi – quegli enunciati che hanno la forma voler fare e quelli che hanno una stessa forma e che vedremo più avanti. L'introduzione del *volere* costituisce in effetti la prima di una serie di “determinate restrizioni semantiche” (p. 179) che specificano gli attanti come soggetti, cioè operatori eventuali del fare. L'enunciato narrativo è esso stesso specificato come un programma che un soggetto vuole realizzare. In generale si chiamerà programma l'enunciato modale completo che ha la seguente forma:

(1) “ $X$  vuole che  $Y$  faccia”.

Greimas costruisce poi la serie degli enunciati modali che hanno la stessa forma. Prima di tutto:

(2) “ $X$  vuole che  $X$  faccia”,

dove uno stesso attante è colui che vuole e colui che fa. Poi:

(3) “ $X$  vuole avere...”

(4) “ $X$  vuole essere...”

nei quali l'oggetto del volere è un'attribuzione di oggetti o un'attribuzione di valori. Si parlerà di enunciati attributivi (destinati a giocare un ruolo-cerniera nell'ultima fase della costituzione del modello completo) a proposito degli enunciati del tipo (3) e (4). Restano da aggiungere gli enunciati modali della forma:

(5) “X vuole sapere (fare)”

(6) “X vuole potere (fare)”

nei quali l'enunciato modale si sdoppia in voler sapere e voler potere.

Al termine di questa notevole ricostruzione della tipologia degli enunciati descrittivi e modali, l'autore pensa di aver preservato l'equivalenza tra le unità elementari della grammatica di superficie e quelle della grammatica fondamentale (p. 183).

### *Discussione*

La discussione di questo secondo segmento della ricostruzione semiotica della narratività seguirà lo stesso ordine già adottato per la discussione del primo segmento.

1. La questione generale dei rapporti tra grammatica fondamentale e grammatica di superficie può essere ripresa con maggiore precisione. Il livello logico precede puramente e semplicemente il livello antropomorfo? Nell'ordine dell'esposizione, certamente, dato che occorre introdurre determinazioni che “specificano”, che “trascrivono in modo più complesso” le operazioni della grammatica fondamentale. Ma si può dire la stessa cosa nell'ordine della scoperta? A mio parere è il piano antropomorfo che porta con sé tutte le significazioni del fare. Tutte queste significazioni hanno a che vedere con quella che chiamo, per parte mia, la *semantica dell'azione*. Noi sappiamo già, a partire da un sapere immanente al fare stesso, che il fare è l'oggetto di enunciati la cui struttura differisce in modo essenziale da quella degli enunciati predicativi (della forma “S è p”), così come quella degli enunciati relazionali (della forma “X sta tra Y e Z”). Una tale struttura degli enunciati descrittivi dell'azione è stata oggetto di precisi lavori in filosofia analitica, dei quali rendo conto in *Semantica dell'azione* (rinvio in particolare ai lavori di A. Kenny)<sup>12</sup>. Una caratteristica notevole di questi enunciati è quella di comportare una struttura aperta che va da “Socrate parla...” a “Bruto uccise Cesare alle Idi di marzo nel Senato romano con un pugnale...”

È proprio questa semantica dell'azione che di fatto viene presupposta nella teoria dell'enunciato narrativo. In questo caso fare diventa sostituibile con tutti i verbi di azione (come

il *to do* in inglese) e vale per essi all'interno della forma canonica  $EN = F(A)$ .

Voglio dunque precisare il suggerimento che ho avanzato più sopra secondo il quale i rapporti tra il semiotico e il linguistico sono rapporti di precedenza reciproca. Il quadrato semiotico apporta il suo reticolo di termini interdefiniti e il suo sistema di contraddizione, contrarietà e presupposizione. La semantica dell'azione apporta le principali significazioni del fare e la struttura specifica degli enunciati che si riferiscono all'azione. In questo senso la grammatica di superficie risulta una grammatica mista: semiotico-prassica.

In nessun altro luogo la specificità della semantica dell'azione è così evidente come nel passaggio dagli enunciati sul fare agli enunciati sul poter fare. Da cosa si ricava, in realtà, il fatto che il voler fare rende il fare eventuale? Nulla del quadrato semiotico ci permette di sospettarlo. Per il resto, la tipologia del voler fare, del voler essere, del voler avere, del voler sapere e del poter volere è eccellente, ma rileva, dal punto di vista linguistico, di una grammatica assolutamente specifica che la filosofia analitica ha elaborato in modo straordinariamente raffinato e che va sotto il nome di logica intensionale<sup>13</sup>. Tuttavia, se una grammatica originale è necessaria per mettere in forma logica il rapporto che intercorre tra enunciati modali in "volere che..." e gli enunciati descrittivi del fare, è la fenomenologia implicita alla semantica dell'azione che fornisce senso alla dichiarazione di Greimas per la quale "gli enunciati modali la cui funzione è rappresentata dal volere, instaurano il soggetto in quanto virtualità del fare, mentre due altri enunciati modali, caratterizzati dalle modalità del sapere e del potere, determinano questo fare eventuale in due modi diversi: e cioè come un fare nato dal sapere, oppure come un fare che si fonda unicamente sul potere" (pp. 185-6). Inoltre questa fenomenologia implicita viene messa in luce non appena "possiamo interpretare l'enunciato modale come il 'desiderio di realizzazione, di un programma che è presente in forma di enunciato descrittivo e partecipa, nello stesso tempo, in quanto oggetto, dell'enunciato modale" (p.180). Si dirà che, parlando in termini di "desiderio", siamo già scivolati dal piano antropomorfo al piano figurativo (per questo le virgolette che circondano "desiderio di realizzazione"). Tuttavia, possono

questi due piani distinguersi tra loro all'interno degli enunciati modali<sup>14</sup>? Può un enunciato a due attanti che collega un soggetto virtuale con un oggetto che è esso stesso un fare, enunciare qualcosa di diverso da un desiderio? L'autore smentisce se stesso quando riprende il termine desiderio (questa volta senza virgolette) per rendere conto della struttura degli enunciati modali: "L'asse del desiderio che riunisce [i due attanti: il soggetto e l'oggetto] autorizza, a sua volta, a interpretarli, semanticamente, come un virtuale *soggetto performatore* e come un *oggetto istituito come valore*" (p. 181). Allo stesso modo, se il livello figurativo è quello "nel quale attori umani o personificati svolgono determinati ruoli, subiscono determinate prove, raggiungono determinati scopi" (p. 177), ci si può chiedere se il piano antropomorfo, per quel tanto che comporta enunciati sul voler fare, sul poter fare, sul saper fare, dunque sul "desiderio di realizzazione" di un programma, può essere definito senza ruoli, prove e scopi. Anche in questo caso le significazioni introdotte dalla semantica dell'azione precedono il quadrato semiotico, anche se questo, grazie alla sua semplicità logica, precede la complessità delle categorie della grammatica superficiale.

2. Possiamo passare al secondo punto e domandarci cosa ne è dell'equivalenza dei due metalinguaggi, quello di ordine concettuale e quello di ordine antropomorfo. Tale equivalenza, come abbiamo appena visto, viene garantita dalla nozione di fare sintattico, omogenea sia con le operazioni sintattiche sia con il fare comune trascodificato in messaggio. Temo che in questo ragionamento vi sia un certo paralogismo<sup>15</sup>. Fare sintattico non può designare altro che le operazioni di disgiunzione e di congiunzione che generano negazioni e affermazioni sul quadrato semiotico. Non si può chiamare fare sintattico il fare comune trascodificato in messaggio senza creare equivoci. L'operazione di trascodifica che trasforma il fare in messaggio oggetto all'interno di una relazione di comunicazione non impedisce affatto all'enunciato descrittivo di descrivere precisamente un fare che non è l'equivalente di un'operazione sintattica, bensì il termine formale sostituito a tutti i termini d'azione. È la ragione per cui l'enunciato di un fare non può essere equivalente al fare sintattico che riformula le operazioni sintattiche in linguaggio antropomorfo. Al contrario, è

perché gli enunciati del fare sono specifici che si dice qualcosa di nuovo quando si riformulano le operazioni logiche come fare sintattico. Anche nell'espressione fare sintattico si va a prestito della semantica dell'azione<sup>16</sup>.

Ciò che può mascherare il paralogismo è il fatto che il fare trascodificato in messaggio sviluppa una propria sintassi (predicato a due argomenti, grammatica specifica dei tempi verbali, struttura aperta dell'enunciato, ecc.). Ma la sintassi del fare, studiata dalla prasseologia, e quella del volere, del potere, del saper fare, studiata dalla logica intensionale, non derivano dal fare sintattico nel senso rigoroso che abbiamo appena ricordato.

Dunque, è ben difficile ritrovare un'equivalenza tra le strutture dispiegate dalla semantica dell'azione e le operazioni implicate dal quadrato semiotico. È vero che l'enunciato narrativo semplice è ancora un'astrazione all'interno della grammatica superficiale, nella misura in cui non è stato ancora introdotto il rapporto polemico tra programmi contraddittori. Solo quest'ultimo rapporto genera determinate serie che si lasciano confrontare con la serie sintattica delle operazioni sul modello tassonomico. Per questo dobbiamo rinviare la discussione completa dell'isotopia tra i due metalinguaggi al terzo stadio della costituzione del modello completo. Tuttavia, nella misura in cui l'autore stesso annette questa isotopia al livello del fare sintattico, sarà bene opporre a questa annessione la discontinuità introdotta dal fare e dalla sua sintassi propria tra il piano logico e il piano antropomorfo.

3. L'osservazione precedente sul carattere astratto dell'enunciato narrativo rispetto alla serie narrativa di cui si parlerà più avanti ci conduce ad una terza notazione. Questa riguarda precisamente la qualificazione narrativa dell'enunciato descrittivo (X fa A) e dell'enunciato modale (X vuole fare A). La considerazione del fare e più ancora quella del voler fare e delle altre modalità imparentate ci avvicinano senza dubbio decisamente all'ordine del racconto. Io tuttavia non chiamerei narrativi enunciati di questi due tipi. Quel che manca loro per essere narrativi è di essere articolati in una serie di enunciati dello stesso tipo che insieme compongano un intreccio, con un inizio, un mezzo e una fine. Enunciati semplici come questi, io li chiamerei enunciati d'azione piuttosto che enunciati narrativi. In questo caso mi riferirò alla definizione delle "frasi

narrative” data da Arthur Danto<sup>17</sup>. Greimas sarebbe certamente d'accordo con questa restrizione, dato che ha posto fin dal principio come criterio del piano autonomo delle strutture narrative la condizione che queste contengano unità di senso più lunghe del semplice enunciato.

Al termine di queste due prime tappe il risultato è il seguente: 1) abbiamo impostato due condizioni di narratività ma non ancora la narratività stessa; 2) queste due condizioni sono irriducibili l'una all'altra: una è di ordine logico, l'altra di ordine prassico; 3) la condizione prassica mette in gioco una semantica dell'azione e quest'ultima una sintassi la cui intelligibilità è, essa stessa, mista: fenomenologica e linguistica.

### III. Dall'enunciato narrativo all'unità narrativa: la “*performance*”.

Introducendo rapporti di scontro e di lotta, dunque fornendo una rappresentazione polemica dell'insieme dello schema, noi conferiamo alle relazioni del quadrato semiotico il loro vero e proprio equivalente antropomorfo. Tuttavia, più precisamente – e questo avrà rilevanza per la discussione – è della contraddizione che lo scontro tra un soggetto  $S_1$  e un antisoggetto  $S_2$  fornisce una rappresentazione antropomorfa per eccellenza. Eppure, è la serie della trasformazione di contenuti, lungo gli assi di contrarietà e presupposizione, che fa poi nascere la catena di enunciati narrativi i quali, presi assieme, costituiscono le unità narrative. Secondo questa nuova riformulazione, la negazione si enuncia come *dominazione* e l'asserzione come *attribuzione* (attribuzione di un oggetto-valore secondo l'enunciato modale in voler essere o voler avere).

Si ottiene così una serie sintagmatica della seguente forma: confronto ( $EN_1$ ), dominazione ( $EN_2$ ), attribuzione ( $EN_3$ ). Questa serie costituisce una unità di carattere sintattico che si decide di chiamare *performance*. E come gli enunciati narrativi possono essere di due tipi, a seconda che vertano sul fare o sul voler fare (come del resto sulle altre modalità del fare), avremo allora performance non solo del fare, ma del voler fare, del saper fare (manifestato come



astuzia e inganno) e del poter fare (manifestato come potenza reale o magica).

Per la discussione sull'equivalenza tra i due metalinguaggi è di fondamentale importanza sottolineare il carattere complesso e articolato di quello che, rispetto alle sequenze performanziali (cfr. più avanti), appare come "unità narrativa". Ciò che in questo caso viene chiamata unità narrativa, è bene insistere, non è la stessa cosa dell'enunciato narrativo semplice. Si tratta in effetti di una unità sintattica nel senso di serie sintagmatica unificata. È questa a sovrapporsi in senso proprio al gioco delle relazioni tassonomiche e al gioco di operazioni di disgiunzione e di congiunzione<sup>18</sup>.

È la ragione per cui si deve poter leggere l'*equivalenza* tra grammatica profonda e grammatica superficiale sulla costituzione complessa della performance, piuttosto che sull'enunciato narrativo semplice. Greimas vede giocare questa equivalenza tra l'orientamento delle relazioni dello schema tassonomico e la relazione d'implicazione con la quale  $EN_3$  (attribuzione) implica  $EN_2$  (dominazione) che implica  $EN_1$  (confronto): "con questa differenza però – deve aggiungere – : se l'orientazione segue l'ordine degli enunciati  $EN_1 \rightarrow EN_2 \rightarrow EN_3$ , l'implicazione, invece, è orientata in senso inverso" (p. 185). Grazie all'equivalenza tra orientazione e implicazione, si può dire che l'enunciato narrativo terminale della performance – l'attribuzione – è "l'equivalente sul piano superficiale della asserzione logica della grammatica fondamentale" (p. 186).

### Discussione

1. La discussione non si dilungherà sul rapporto generale tra grammatica fondamentale e grammatica superficiale: poiché la performance deriva dall'enunciato narrativo, tutta la semantica dell'azione, tanto al livello del fare quanto del voler fare, del saper fare e del poter fare, vi si trova riassunta. Tuttavia, insieme alla rappresentazione *polemica* dei rapporti logici, compare un argomento complementare. Questa rappresentazione porta con sé nuovi tratti che, prima ancora di avere una significazione logica (del resto discutibile, come vedremo) del tipo contraddizione o contrarietà, hanno una significazione prassica autonoma. Il confronto e la lotta sono figure dell'o-

rientamento dell'azione verso l'altro, cioè figure di un tratto significativo che Max Weber pone al primo posto tra le categorie costitutive della sociologia comprendente<sup>19</sup>. La lotta (*Kampf*) è una specificazione dell'orientamento verso l'altro che interviene più tardi nella costituzione progressiva della sua semantica dell'azione sociale<sup>20</sup>.

Nella misura in cui la performance, secondo Greimas, completa l'idea di programma attraverso quella di polemica, bisogna dire che la performance, nella quale l'autore vede "l'unità più caratteristica della sintassi narrativa" (p. 184), è anche l'unità più caratteristica della natura mista – logica e prassica – di tutto l'ordine narrativo. Una questione di maggiore importanza consiste nel valutare quale grado di equivalenza sussiste in questo misto di logico e di prassico tra i due metalinguaggi logico e antropomorfo<sup>21</sup>.

2. Consideriamo l'argomentazione poggiandosi alla quale Greimas stabilisce questa equivalenza.

Tre osservazioni: a) Si rimane sorpresi nel leggere in successione che lo scontro è la rappresentazione antropomorfa della contraddizione (dunque al livello di ciascuno degli schemi  $s_1$  vs non  $s_1$  e  $s_2$  vs non  $s_2$ ) e che due soggetti  $S_1$  e  $S_2$  (soggetto e anti-soggetto) corrispondono ai due fare contraddittori (p. 183). Forse che l'autore ha confuso in questo caso contrarietà e contraddizione? Poco probabile. Si possono fare allora diverse ipotesi: se il confronto non corrisponde ad altro che alla contraddizione, la contrarietà rimane senza rappresentazione antropomorfa. Per colmare questa lacuna è forse necessario porre un confronto/contrarietà accanto al confronto/contraddizione? Sarebbe di sì, nella misura in cui è la correlazione tra due schemi, dunque la contrarietà, che permette il percorso completo tra i quattro poli  $s_1$ , non  $s_1$ ,  $s_2$ , non  $s_2$  del quadrato semiotico. Ma allora solo l'indebolimento del modello logico permette di far corrispondere lo scontro tanto alla contrarietà quanto alla contraddizione. Si dovrà inoltre, verosimilmente, postulare forme deboli di contrarietà, molto lontane dal tipo bianco-nero, vale a dire quella forma forte che richiede, come abbiamo visto un "inventario limitato di categorie semiche" (p.171). Ci possiamo dunque aspettare che l'equivalenza si giochi in misura direttamente proporzionale con l'indebolimento del modello logico.

b) Questo indebolimento è particolarmente necessario quando si tratta di far corrispondere la funzione di attribuzione ( $EN_3$ ) all'istanza di asserzione. Torniamo al quadrato semiotico: l'ultima asserzione è quella che pone  $s_2$  tramite presupposizione da non  $s_1$ . Tuttavia, non abbiamo forse detto che la presupposizione vale soltanto se la contrarietà è essa stessa una contrarietà forte? Ora, non abbiamo appena visto che la contrarietà restava senza rappresentazione polemica determinata?

c) Più grave ancora: la catena degli enunciati narrativi  $EN_1$ ,  $EN_2$ ,  $EN_3$ , costitutivi della performance, costituisce una catena di implicazione solo se, come confessa l'autore stesso, si rovescia l'ordine degli enunciati, dunque se si risale dall'attribuzione alla dominazione e al confronto. Ora, l'orientamento era essenziale per la narrativizzazione del modello tassonomico. Non è forse confessare che la corrispondenza tra le relazioni interne alla performance e le relazioni interne allo schema tassonomico non verte sulla condizione stessa di narritività generata dal modello? In questo caso l'equivalenza non è più soltanto debole, bensì forzata.

A dire la verità, la nozione di polemica, così felicemente introdotta da Greimas alla radice della narritività, mette in gioco un tipo di negatività di cui Kant per primo, nel suo opuscolo "Per introdurre in filosofia il concetto di grandezza negativa", aveva mostrato l'irriducibilità alla contraddizione. L'opposizione tra un soggetto e un anti-soggetto non è quella tra due fare contraddittori. C'è da temere che essa non sia neppure più vicina alla contrarietà.

Se riunisco le due serie di osservazioni precedenti riguardanti 1° il modello misto logico e prassico, e 2° la debolezza dell'equivalenza tra i due metalinguaggi allo stadio qui considerato, posso attendermi due tipi di risultati dalla corrispondenza tra le proprietà logiche del quadrato semiotico e le categorie prassiche più determinate dal carattere polemico dell'azione. Nella misura in cui il modello logico, per quanto indebolito, conserva una certa priorità nella lettura del testo narrativo, il quadrato semiotico esercita una funzione euristica che volentieri riconosco. In compenso, nella misura in cui le relazioni propriamente prassiche di carattere polemico sfuggono alla rappresentazione logica di contraddizione – o anche di contrarietà –, la costruzione del quadrato semiotico

rischia di ridursi a un artificio di presentazione attraverso il quale il semiologo si mette in regola a posteriori con i suoi modelli.

3. Per quanto riguarda il tenore propriamente narrativo della successione sintagmatica che articola la performance, dirò che esso è superiore a quello dell'enunciato narrativo semplice, in ragione dell'introduzione del tratto polemico. Nonostante questo, però, la performance non supera ancora lo stadio delle condizioni di narratività. L'autore, d'altra parte, lo ammette: è solo con la sequenza performanziale, di cui parleremo tra poco, che le condizioni complete del racconto si vedono costituite.

È questa la ragione per cui, molto giustamente, egli designa la performance con il termine di unità narrativa. Dovremo forse dire, nonostante questo, che la sequenza sintagmatica confronto, dominazione, attribuzione costituisce già un micro-racconto? Lo si può dire, non c'è dubbio, ma a condizione di sottolineare che questa sequenza orientata presenta relazioni inverse rispetto alla relazione di implicazione, la quale è la sola che autorizzi a dire che EN<sub>3</sub> "è l'equivalente sul piano superficiale dell'asserzione logica della grammatica fondamentale" (p. 186). Ora, è proprio all'interno di questa relazione, inversa rispetto all'implicazione, che avviene qualcosa di *nuovo*, qualcosa di cui può esserci racconto.

#### IV. Ultima tappa: la sequenza performanziale

L'ultima idea brillante di Greimas è quella di completare la costituzione del suo modello narrativo aggiungendo alla categoria polemica, riproduzione sul piano antropomorfo della relazione di contraddizione, la categoria del *transfert*, presa a prestito dallo schema della comunicazione o più in generale dalla struttura dello *scambio*. Ecco come questa nuova struttura viene applicata al sistema precedente. Abbiamo notato che l'ultimo dei tra enunciati narrativi costitutivi della performance poteva esprimersi come enunciato attributivo, enunciato secondo il quale un soggetto acquisisce un oggetto o un valore. Per riformulare l'attribuzione nei termini dello scambio si dirà che un soggetto acquisisce ciò di cui un altro soggetto

viene privato. L'attribuzione può così essere scomposta in due operazioni, una privazione (l'equivalente di una disgiunzione) e un'attribuzione propriamente detta (l'equivalente di una congiunzione). Il loro insieme costituisce il transfert, espresso in due enunciati traslativi.

Questa riformulazione – l'ultima proposta dall'autore – conduce alla nozione di sequenza performanziale, espressione abbreviata che sta per “sequenza sintagmatica di performanze”. È proprio all'interno di una tale sequenza che si deve vedere lo scheletro formale di qualunque racconto. In effetti, soltanto a questo stadio la grammatica narrativa può dirsi completa (o quasi completa, come vedremo).

Il vantaggio generale di questa riformulazione è quello di permettere di rappresentare tutte le operazioni precedenti come dei cambiamenti di “luoghi” – i luoghi iniziali e terminali dei transfert. Detto altrimenti, il vantaggio è quello di soddisfare a una sintassi topologica degli enunciati traslativi. A sua volta, la fecondità di questa sintassi topologica mostra i suoi dettagli nella misura in cui è possibile svolgere questa analisi topologica sui due piani del fare e del voler fare.

Se si considerano prima di tutto i soli oggetti-valore, acquisiti e trasferiti attraverso il fare, la sintassi topologica permette di rappresentarsi la sequenza ordinata delle operazioni sul quadrato semiotico lungo linee di contraddizione, di contrarietà e di presupposizione, come una *trasmissione circolare dei valori*. Si può dire, senza nessuna riserva, che una tale sintassi topologica dei transfert è la vera molla della narrazione in quanto processo creatore di valori (p. 189).

Se consideriamo ora non più soltanto le *operazioni*, ma gli *operatori*<sup>22</sup>, cioè, nello schema dello scambio, i destinatari e i destinatori del transfert, la sintassi topologica regola il transfert della capacità di fare, quindi di operare i transfert di valori considerati più sopra. Detto altrimenti, essa regola l'*istituzione* stessa delle operazioni sintattiche, creando soggetti dotati della virtualità del fare.

Un tale sdoppiamento della sintassi topologica corrisponde quindi allo sdoppiamento del fare e del voler fare (potere, saper – fare), cioè allo sdoppiamento degli enunciati narrativi in enunciati descrittivi e enunciati modali, quindi anche allo sdoppiamento tra le due serie di performanze: l'acquisizione e

il transfert, in questo modo, riguardano sia valori-oggetto, sia valori modali (acquisire il potere, il sapere, il voler fare).

La seconda serie di performanze è la più importante dal punto di vista dell'attivazione del percorso sintattico. Occorre che determinati operatori vengano istituiti come coloro che possono, sanno o vogliono, affinché transfert di oggetti di valore, a loro volta, si susseguano. Se dunque si chiede da dove vengano i primi attanti, occorre richiamarsi al contratto che istituisce il soggetto del desiderio attribuendogli la modalità del volere. L'unità narrativa particolare nella quale si pone il volere di un soggetto "che sa" o "che può" costituisce la prima performance del racconto.

Il "racconto concluso" (p. 192) combina la serie dei transfert di valori oggettivi con la serie dei transfert che istituiscono un soggetto "che sa" o "che può".

### *Discussione*

1. La prima tappa del modello costitutivo compiuto permette di porre un'ultima volta la questione generale che riguarda il carattere misto – logico e prassico – di questo modello. La nuova aggiunta che dobbiamo considerare è quella di un transfert attraverso il quale un soggetto viene privato di ciò che è attribuito all'altro. Ebbene, chi non vede che privare e dare significano di più che disgiungere e congiungere? La mancanza e la privazione sono categorie il cui carattere antropomorfo appare soltanto se si considera (come ha colto in maniera eccellente Claude Bremond nella sua *Logica del racconto*) il rapporto tra *subire* e *agire*: "Definiamo come colui che gioca un ruolo di paziente chiunque il racconto presenti come modificato in un modo o nell'altro dal corso degli eventi raccontati" (*Logica del racconto*, p. 139). La nozione di un paziente modificato da un certo stato precede logicamente quella di qualunque modificazione (o conservazione di stato). La privazione di un oggetto di valore, subita da un soggetto, e l'attribuzione di questo stesso oggetto a un altro soggetto sono modificazioni che colpiscono un paziente. Quello che l'ultima tappa della costituzione del modello aggiunge, allora, è una fenomenologia del patire-agire all'interno della quale prendono senso nozioni come privazione e donazione. A mio parere, è questa fenomenologia implicita che

consente di scrivere: “gli attanti sono concepiti non più come operatori, ma come luoghi ove possono situarsi gli oggetti-valore, luoghi ove possono essere introdotti o da dove possono essere sottratti” (p. 186). Tutto il linguaggio topologico di quest’ultima fase risulta così un misto di congiunzione/disgiunzione logiche e di modificazioni che sopraggiungono nel campo non solo pratico, ma *patico*. Il valore operatorio non potrebbe quindi procedere soltanto a partire dagli aspetti logici dell’attribuzione, bensì volta a volta dalla sintassi topologica e dalla semantica dell’agire e del subire, a seconda che la sintassi topologica giochi un ruolo effettivamente euristico nella lettura del testo, o che essa resti un artificio espositivo rispetto al gioco delle categorie patiche-prassiche<sup>23</sup>.

2. Questo carattere composito della sintassi topologica ha come conseguenza un nuovo indebolimento dell’equivalenza tra il metalinguaggio logico e il metalinguaggio antropomorfo. In effetti, tanto l’autore si sforzava di legare i valori polemici della narratività alla sola relazione di contraddizione del modello tassonomico, altrettanto ora la trasmissione circolare dei valori, nella sintassi topologica dei transfert, poggia sulla correlazione<sup>24</sup> tra i due schemi ( $d_1$  vs non  $d_1$ ,  $d_2$  vs non  $d_2$ ):

$$\begin{array}{cc} d_1 & d_2 \\ \text{non-}d_2 & \text{non-}d_1 \end{array}$$

la cui differenza genera l’eterotopia degli spazi.

Di conseguenza, la relazione di presupposizione ( $\text{non-}d_2 \rightarrow d_1$  e  $\text{non-}d_1 \rightarrow d_2$ ) è quella che sopporta tutto il peso logico dell’apparato topologico. Due schemi, due programmi, possono in effetti venire *correlati* in molti modi. La proiezione logica di questa correlazione merita il nome di contrarietà solo se i termini stanno tra loro nella stessa relazione che nero e bianco, cosa che l’ordine prassico e fatico rende raramente vera. Ogni sorta di modificazione può turbare uno stato, senza che la correlazione dei ruoli si riduca alla loro contrarietà. Ora, se la correlazione si risolve in una contrarietà debole, quando non addirittura analogica, la presupposizione a sua volta perde qualunque carattere di restrizione logica.

Questo non vuol dire che la correlazione e la presupposizione diventino relazioni svuotate di qualunque senso. Greimas caratterizza molto giustamente i luoghi occupati o raggiunti dai programmi in correlazione come gli “spazi eterotopi le cui deixis appaiono *disgiunte* (in quanto non appartengono al medesimo schema) ma *conformi* (in quanto collegate dalla relazione di presupposizione)” (p. 188). Quando la correlazione si allontana dalla contrarietà forte, la conformità si allontana dalla presupposizione forte (o implicazione). Non dovremmo forse dire, allora, che gli assi ipotattici (non- $d_2 \rightarrow d_1$  e non- $d_1 \rightarrow d_2$ ), il cui funzionamento è parso costituire in maniera costante il punto critico di tutta questa logica, hanno un tenore soltanto narrativo, nel senso che, in mancanza di una unità categoriale (come nel caso dei termini polari nero-bianco), è l’unità dell’intreccio che assicura la “conformità degli spazi eterotopi”? Conformi a cosa? Conformi a quella che Aristotele chiama la *dianoia*, correlativa del *mythos* del racconto. A questo riguardo Northrop Frye osserva che la tipologia del *mythos* viene costantemente duplicata da una tipologia della *dianoia*. È la storia della cultura che genera lo schematismo di questa *dianoia* e di questi *mythoi*, matrice delle relazioni e operazioni dal tenore logico debole.

Questa conclusione non deve sorprenderci se è vero che la sintassi topologica dei transfert, i quali duplicano il percorso delle operazioni logiche del quadrato semiotico, “organizza la narrazione in quanto processo creatore di valori” (p. 189). Come potrebbe questo raddoppiamento far passare delle operazioni sintattiche che, nel quadro tassonomico, erano “prevedibili e calcolabili” (p. 176) verso un “processo creatore di valori”? Bisognerà pure che la logicità sia da qualche parte inadeguata alla creatività propria del racconto. Questo scarto esplose al livello del transfert, nella misura in cui correlazione e presupposizione si allontanano dal modello logico forte per esprimere la dissimmetria della privazione e dell’attribuzione e la *novità* propria dell’attribuzione. Il carattere di innovazione che si collega con l’attribuzione è ancora più manifesto quando è il potere, il sapere e il voler fare – vale a dire la virtualità stessa del fare – a toccare al soggetto. La parola “istituzione” – nell’espressione “istituzione delle operazioni sintattiche” – non è troppo forte per esprimere l’innovazione che il



“contratto, concepito come istituzione del soggetto del desiderio a partire dall’attribuzione della modalità del volere...” (p. 190), nasconde.

Questo scarto tra lo schema iniziale, dove tutte le relazioni si compensano, e lo schema terminale, dove nuovi valori vengono prodotti, risulta mascherato nel caso particolare delle fiabe russe di Propp, dove la circolazione dei valori conduce a una restaurazione dell’equilibrio iniziale. La figlia del re, rapita da un traditore che la trasferisce altrove per nasconderla, viene ritrovata dall’eroe e resa ai suoi parenti! Greimas stesso, in *Semantica strutturale*, ammetteva che la funzione più generale del racconto era quella di ristabilire un ordine di valori minacciati. Ora, sappiamo bene, grazie allo schematismo degli intrecci prodotti dalle culture delle quali siamo eredi, che una tale restaurazione dell’equilibrio iniziale caratterizza soltanto una certa categoria di racconti, e senza dubbio anche di favole. Quanto diverse sono le maniere con cui l’intreccio articola “crisi” e “risoluzione”! E quanto diverse le maniere con cui l’eroe (o l’anti-eroe) si vede modificato dal corso dell’intreccio! Non è lecito dubitare del fatto che tutti i racconti possano essere proiettati su questa matrice topologica, la quale comporta due programmi, un rapporto polemico e un transfert di valori? Tanto questo a priori di metodo può aiutare il lettore a rispettare il testo e a scoprirne le articolazioni nascoste, altrettanto rischia di diventare il letto di Procuste sul quale il testo viene torturato.

3. Resta da porre la questione di fiducia: le condizioni della narratività sono *complete* una volta che gli operatori sintattici sono stati istituiti e che la sintassi topologica dei valori modali si è aggiunta a quella dei valori oggettivi? Che il modello terminale costituisca l’approssimazione più spinta e serrata alla struttura narrativa che il metodo consenta, questo è fuor di dubbio. Ma di quante approssimazioni è in difetto, rispetto a ciò che costituisce la narratività stessa, vale a dire l’intreccio?

Alla fine del suo saggio, l’autore stesso suggerisce con esemplare lucidità di avere tracciato le grandi linee “di una parte soltanto” della sintassi narrativa superficiale, e cioè della parte “relativa al corpo stesso del racconto”. “Quello che in questo abbozzo manca – scrive – è l’esame e l’istituzione delle

unità sintattiche dell'inquadramento del racconto, le quali corrispondono alla sequenza iniziale e finale di un racconto manifestato" (p. 192). Ora, queste sequenze non sono forse essenziali all'intreccio, in quanto attivazione e risoluzione? È vero che la grammatica superficiale non è senza risorse per descrivere addirittura la sua mancanza. Abbiamo già accennato al contratto grazie al quale il primo attante viene istituito come soggetto del desiderio. Possiamo anche aggiungere che "l'avvio della narrazione si configurerebbe come l'istituzione di una relazione contrattuale *congiuntiva* fra un destinatore e un destinatario-soggetto, seguita da una *disgiunzione* spaziale fra i due attanti. La conclusione del racconto sarebbe contrassegnata, invece, da una congiunzione spaziale e da un ultimo trasferimento dei valori, i quali istituirebbero un nuovo contratto attraverso una nuova distribuzione dei valori, sia oggettivi sia modali" (p. 193). Perché allora non si sono integrati questi tratti alla grammatica di superficie e li si attribuiscono a una mancanza nell'abbozzo del modello? L'autore circo-scrive la difficoltà quando precisa che tali sequenze di inquadramento corrispondono "a ciò che, sul piano della grammatica profonda, sono le relazioni ipotassiche del modello tassonomico; corrispondenti cioè alle relazioni che si possono stabilire, in questo modello, tra i termini  $s_1$  e non- $s_2$ , da un lato, e tra i termini  $s_2$  e non- $s_1$  dall'altro" (pp. 192-3). Ebbene, cosa sono queste relazioni ipotassiche se non relazioni di presupposizione di cui abbiamo mostrato la debolezza logica ogniquale si indebolisce la relazione di contrarietà che completa la relazione di contraddizione all'interno del quadrato semiotico? Il punto critico rivelato dalla non conclusione dell'abbozzo non corrisponde forse al punto critico dell'abbozzo stesso nella sua struttura logica?

Questa discussione tecnica mostra quanto sia difficile, sulla base di operazioni sintattiche "prevedibili e calcolabili" (p. 176), derivare operazioni topologiche di transfert che "organizzano la narrazione in quanto processo creatore di valori" (p. 189). La questione di fondo posta dal tentativo di Greimas è quella relativa alla natura della generazione, gli uni a partire dagli altri, dei livelli di profondità del modello semiotico. Il dispositivo per livelli di profondità ha forse per funzione di estendere ad ogni nuova tappa le virtù iniziali del modello tas-

sonomico? O, al contrario, è l'introduzione ad ogni tappa di nuove componenti semantico-sintattiche (rappresentazione antropomorfa, aggiunta della figuratività) che conferisce al dispositivo la sua fecondità? Nell' "Entretiens..." pubblicato da F. Nef, l'autore confessa: "Un dispositivo teorico, per quanto sembri soddisfacente a prima vista, rischia di restare ipotetico finché non viene posto chiaramente il problema delle *equivallenze* tra livelli di profondità, finché le procedure di *conversione* da un piano all'altro non verranno elaborate" (*op. cit.*, p. 24). Per porre la questione in termini leggermente diversi, occorre chiedersi come, nel modello di Greimas, il paradigmatico e il sintagmatico trovano tra loro un equilibrio. L'ambizione dell'autore è del tutto chiara: trovare per ogni aggiunta sintagmatica un equivalente paradigmatico, cioè una estensione della "quadrificazione" di tutti i processi. Nella stessa intervista Greimas dichiara: "Se, a questo punto, consideriamo la narrazione nella sua prospettiva sintagmatica, in cui ciascun programma narrativo appare come un processo fatto di acquisizioni e di perdite di valori, di arricchimenti e di impoverimenti dei soggetti, ci si accorge che ogni passo in avanti compiuto sull'asse sintagmatico corrisponde a (e si definisce tramite) uno spostamento topologico sull'asse paradigmatico" (*op. cit.*, p. 25). Tuttavia, se è vero che, come abbiamo tentato di mostrare, una novità sintagmatica è apparsa ad ogni livello, prima di tutto sotto la pressione della semantica dell'azione e poi con le categorie prassico-patiche della polemica e dello scambio, allora il potere di innovazione appartiene a questi investimenti prassico-patici e non al modello tassonomico iniziale. L'autore non è così lungi dal riconoscerlo nel seguito dello stesso "Entretiens...": "In questo caso tuttavia si tratta soltanto di una sintassi che manipola, grazie a disgiunzioni e congiunzioni, determinati enunciati di stato e che fornisce del racconto soltanto una rappresentazione statica di una sequenza di stati narrativi. Esattamente come il quadrato tassonomico deve essere considerato solo il luogo in cui si effettuano le operazioni logiche, così le sequenze di enunciati di stato vengono organizzati e manipolati da parte di enunciati di fare e da parte di soggetti trasformatori che vi sono iscritti" (*ibidem*, p. 26).

Le preoccupazioni topologiche di Greimas indicano in questo modo il tentativo più estremo di spingere l'estensione

del paradigmatico il più avanti possibile nel cuore stesso del sintagmatico. In nessun altro luogo come in questo l'autore si sente più prossimo a realizzare il vecchio sogno di fare della linguistica un'algebra del linguaggio: "La circolazione figurativa può allora venire considerata come il risultato della conversione delle comunicazioni che si effettuano secondo un ordine prevedibile, dato che gli oggetti di valore passano da un soggetto all'altro, comunicazioni che possiamo rappresentare come disgiunzioni e congiunzioni" (*ibidem*, p. 25). Il percorso topologico, allora, non fa altro che esplicitare il principio della struttura polemica del discorso narrativo. Greimas può, a questo punto, dichiarare che: "ogni passo in avanti compiuto sull'asse sintagmatico corrisponde a (e si definisce tramite) uno spostamento topologico sull'asse paradigmatico" (*ibidem*, p. 25). Ma, per dirlo ancora una volta, non occorre forse rovesciare le priorità? Così come le trasformazioni sintattiche si aggiungevano alle relazioni morfologiche e la struttura polemica si aggiungeva alle trasformazioni sintattiche, non dobbiamo forse confessare che gli spostamenti topologici si aggiungono a loro volta alla semplice rappresentazione degli stati collocati alle estremità degli assi paradigmatici?

Per concludere, il modello di Greimas mi sembra sottoposto a una doppia restrizione, logica da un lato, prassico-patica dall'altro. Esso tuttavia soddisfa alla prima, spingendo sempre più in avanti l'iscrizione sul quadrato semiotico delle componenti della narratività introdotte a ogni nuovo livello, soltanto se, parallelamente, l'intelligenza che noi abbiamo del racconto e dell'intreccio suscita le aggiunte appropriate di ordine francamente sintagmatico, senza le quali il modello tassonomico rimarrebbe inerte e sterile.

Riconoscere un tale carattere misto del modello di Greimas non significa affatto rifiutarlo: al contrario, si tratta di portare alla luce le condizioni della sua applicazione e di spiegare ai lettori dei lavori che escono da questa scuola perché il quadrato semiotico sembra talvolta contenere un vero e proprio valore euristico, talvolta ridursi alla trascrizione, più o meno illuminante e più o meno forzata, di una intelligenza della narratività che proviene non già dalla componente logica, bensì dalla componente prassico-patica del modello misto.

<sup>1</sup> “Per portare a termine un progetto del genere, si dovrà concepire la teoria semiotica in modo tale che fra le istanze fondamentali *ab quo*, ove la sostanza semantica riceve le sue prime articolazioni e si costituisce in forma significativa, e le istanze ultime, *ad quem*, ove la significazione si manifesta attraverso i molteplici linguaggi, venga organizzato un vasto spazio per l’installazione d’una *istanza di mediazione* nella quale verrebbero situate determinate strutture semiotiche dotate di uno statuto autonomo – e tra queste le strutture narrative –; tali strutture semiotiche non sarebbero altro che i luoghi ove verrebbero elaborate le articolazioni complementari dei contenuti nonché una sorta di grammatica, generale e fondamentale a un tempo, suscettibile di presiedere all’instaurazione dei discorsi articolati” (*Del senso*, p. 170). Un anno prima, Greimas scriveva in “Interazioni delle costrizioni semiotiche” (in collaborazione con François Rastier – articolo apparso in inglese in *Yale French Studies*, n° 41, intitolato: *Game, play, literature*, 1968, con il titolo “Interaction of semiotic constraints”, ripreso in *Del senso*, pp. 143-163 e in *Semiotica in nuce*, vol. I, 2000, pp. 195-207): “Se non altro per scrupolo di intelligibilità, possiamo postulare che l’intelletto umano, per giungere alla costruzione di oggetti culturali (letterari, mitici, pittorici ecc.), parta da elementi semplici e segua poi un percorso complesso, ove incontra sulla sua strada sia determinate costrizioni cui è costretto ad adeguarsi, sia determinate scelte sulle quali gli è facile operare. Cerchiamo intanto di fornire una prima idea di questo percorso” (*Del senso*, p. 143).

<sup>2</sup> “In altre parole: la generazione della significazione non passa affatto, inizialmente, attraverso la produzione degli enunciati e la loro combinazione in discorsi; essa è retta, nel proprio percorso, dalle strutture narrative e sono queste che producono il discorso articolato in enunciati” (*Del senso*, p. 169).

<sup>3</sup> “Il modello costituzionale, a questo punto, non è altro che la struttura elementare della significazione, adibita, come forma, all’articolazione della sostanza semantica di un micro-universo dato” (*Del senso*, p. 172).

<sup>4</sup> Per il lettore degli “Elementi per una grammatica narrativa” (in *Del senso*, pp. 167-194) la rappresentazione del quadrato semiotico nella sua forma puramente morfologica, dunque indipendentemente dalle operazioni che introducono il primo concetto di narrativizzazione, appare trasparente. Non è più così non appena si tenta di ricostruire le tappe della costituzione del modello in Greimas stesso dopo *Semantica strutturale* (2000), passando per le “Interazioni delle costrizioni semiotiche” (1968). Le difficoltà superate, le cui tracce vengono cancellate dalla presentazione per certi versi assiomatica del 1968 e del 1969, non possono essere recuperate altrimenti che comparando il quadrato greimasiano con i suoi antenati logici e linguistici e commisurando la distanza che lo separa dai suoi antecedenti. Prima di tutto è chiaro che il quadrato semiotico non ha nulla a che vedere con il quadrato di Aristotele o piuttosto di Apuleio: per cominciare quest’ultimo riguarda proposizioni (marcate A, E, I, O), mentre il livello sul quale opera Greimas è quello dell’analisi della significazione per semi, cioè per unità che stanno ai lessemi come i tratti distintivi stanno ai fonemi (è attraverso questo tratto che le “Interazioni...” e poi gli “Elementi...” si ricollegano a *Semantica strutturale*). In secondo luogo, le opposizioni, nel quadrato di Apuleio, poggiano sulla scelta di due tratti pertinenti delle proposizioni: la qualità (affermazione-negazione) e la quantità (universale-particolare), da cui deriva il senso che viene attribuito alla contraddizione come opposizione completa tra universale affermativa (A) e particolare negativa (O), e tra particolare affermativa (I) e particolare negativa (E), e alla contrarietà come opposizione parziale tra universale affermativa (I) e particolare negativa (O). In Greimas contraddizione e contrarietà non si distinguono affatto su questa base, poiché  $s_1$ , non  $s_1$ ,  $s_2$ , non  $s_2$ , sono, in quanto semi, termini *semplici*. Per le stesse ragioni il quadrato semiotico non deriva dall’esagono di Blanché. È vero che questo non riguarda proposizioni, bensì predicati appartenenti alla stessa categoria di pensiero, ma tali predicati sono termini lessicalizzati, mentre in Greimas la base della costruzione è costituita dall’asse semantico che collega semi. Quanto al gruppo di Piaget, applicazione psicologica del gruppo di Klein, esso fonda la distinzione tra contraddizione e contrarietà, come il quadrato di Apuleio, sul carattere doppio dei termini in opposizione (quadrato nero, quadrato bianco, cerchio nero, cerchio bianco).

La contraddizione diventa allora una inversione totale (quadrato nero *vs* cerchio bianco, cerchio nero *vs* quadrato bianco) e la contrarietà un'opposizione parziale (quadrato nero *vs* quadrato bianco, ecc.). Dalle due cose si può dunque derivare la relazione: AB, nonAB, AnonB, nonAnonB. Il gruppo di Piaget, inoltre, opera con oggetti percepiti lessicalizzati e i suoi termini doppi non si confanno all'opposizione semica di Greimas. (Su tutto ciò si veda F. Nef et al., *Structures élémentaires de la signification*, Bruxelles, Ed. Complexe, 1976, in particolare pp. 9-17, 20-21, 28-33, 49-55.) La vera e propria filiazione del quadrato semiotico va cercata altrove. Occorre partire dalla tesi saussuriana secondo la quale un segno si definisce grazie alla sua differenza rispetto agli altri segni dello stesso sistema; tuttavia si abbandona il livello saussuriano del segno a favore di quello del sema. In questo modo si ritrova l'epistemologia della linguistica di Brøndal, il ruolo dell'opposizione nella teoria del mito di Lévi-Strauss e soprattutto – ed è la tappa decisiva – le opposizioni binarie applicate sul piano fonologico da Jakobson ai tratti distintivi, dunque a unità di livello sub-fonemico. È però proprio rintracciando questa autentica filiazione che si rendono manifeste le difficoltà nascoste dal tono didattico delle esposizioni di Greimas. In particolare, risulta piuttosto difficile far corrispondere la contrarietà e la contraddizione secondo Greimas con l'una o l'altra delle opposizioni di Jakobson, particolarmente quelle a cui Greimas si riferisce in "La mitologia comparata" (in *Del senso*, pp. 123-141): cioè a *vs* non a (marcato *vs* non marcato) e a *vs* -a, dove -a è la negazione di a. Per parte loro le equivalenze o piuttosto le comparazioni proposte da F. Nef (*op. cit.*, p. 15) tra Greimas e Jakobson sono tutt'altro che convincenti. A questo proposito l'"Entretien avec Greimas" (in F. Nef, *op. cit.*, p. 21) non apporta alcuna nuova precisazione. Che dire in effetti della contrarietà tra  $s_1$  e  $s_2$ ? Essa oppone tra loro due semi ugualmente positivi e di cui l'uno è il contrario dell'altro solo se li si possono opporre polarmente come gli estremi di una serie graduata, e di conseguenza come le qualità polari di una stessa categoria (del tipo grave *vs* acuto o bianco *vs* nero). Le condizioni rigorose di questa opposizione polare tra semi saranno sempre rispettate nel corso degli arricchimenti successivi del modello costituzionale?

<sup>5</sup> In "Interazioni delle costrizioni semiotiche" la distinzione tra relazioni e operazioni, dunque tra morfologia e sintassi, non è ancora compiuta: avviene così che si dia spesso alle relazioni il nome di operazioni e che si parli direttamente di disgiunzione e di congiunzione per caratterizzare sia le relazioni di contraddizione che quelle di contrarietà (*Del senso*, p. 145). Non è più questo il caso negli "Elementi...". Il rigore esige ormai che si riservino alla morfologia le *relazioni* di contrarietà, di contraddizione e di omologia, così come la nozione di *termini* contrari, contraddittori e omologhi. È ormai solo sul piano sintattico che si può parlare di *operazioni* di negazione/asserzione (che manifestano i termini contrari sugli *assi*), di negazione/asserzione (che manifestano i termini contraddittori sugli *scbemi*), di implicazione/presupposizione (che manifestano i termini omologhi sulle *deissi*). Per queste precisazioni, cfr. G. Combet, in F. Nef, *op. cit.*, pp. 68-69.

<sup>6</sup> Non intendo riprendere l'obiezione che semiotico e linguistico si trovano in relazione reciproca. Greimas ha ragione nel dire che la sua semiotica si fonda su "una semantica fondamentale diversa dalla semantica della manifestazione in linguistica" (p. 170). Resta il fatto che è all'interno di quest'ultima che essa si costruisce effettivamente. Del resto Greimas caratterizza come "universali del linguaggio" (p. 173) le categorie necessarie alla formalizzazione della struttura elementare della significazione. Il linguistico diventa qui il paradigma del semiotico.

<sup>7</sup> La postulazione di questa omologia è caratteristica dello strutturalismo, come dice chiaramente Roland Barthes nella sua "Introduction à l'analyse structurale des récits", *Communications*, 8, 1966, pp. 3-4, ripreso in R. Barthes et al., *Poétique du Récit*, Parigi, Ed. du Seuil, 1977, pp. 10-13; trad. it.: AA.VV. *L'analisi del racconto*, Milano, Bompiani, 1969.

<sup>8</sup> Si possono notare le esitazioni di Greimas riguardo alla relazione di implicazione: "Se l'esistenza di questo tipo di relazione appare indiscutibile, non è ancora risolto invece il problema del suo orientamento ( $s_1$  d non  $s_2$ , oppure non  $s_2$  d  $s_1$ ). Non vi indugeremo comunque, dato che la soluzione di esso non è richiesta dal seguito della dimostrazione" (*Del senso*, p. 145, nota 2). Cfr. su questo punto F. Nef, *op. cit.*, p. 15; G. Combet, in Nef, pp. 68-69.

<sup>9</sup> Nell'“Entretiens avec Greimas sur les structures élémentaires de la signification”, sembra che agli occhi dell'autore stesso l'accento debba essere posto sulle operazioni piuttosto che sulle relazioni, o sulle relazioni ma in vista delle operazioni: “Rispetto alle ‘Interazioni...’ che si occupano solo degli stati narrativi, gli ‘Elementi...’ pretendono di esplicitare le operazioni che danno luogo a narrativizzazioni” (in Nef, *op. cit.*, p. 22). Il quadrato tassonomico “può dunque essere concepito come il luogo dove si esercita la contra-dizione, cioè il dire negatore di un termine che fa sorgere il suo ‘contraddittorio’” (p. 22). Nell'interpretazione sintattica, di conseguenza, la questione principale è quella “di rappresentarsi il modo in cui la significazione viene prodotta da una serie di operazioni creatrici di posizioni differenziate” (p. 22). A questo punto il fenomeno di narrativizzazione può essere concepito “come una successione di operazioni logiche orientate che si esercitano nell'ambito previsto dal quadrato semiotico” (p. 22).

<sup>10</sup> Il punto critico resta, ancora una volta (si veda qui sopra, n. 8), quello della relazione di presupposizione: “l'operazione di contraddizione che, negando ad esempio il termine  $s_1$ , pone contemporaneamente il termine non  $s_1$ , dovrà essere seguita da una nuova operazione di presupposizione la quale fa emergere, e congiunge al termine non  $s_1$ , il nuovo termine  $s_2$ ” (*Del senso*, p. 176). Può una tale operazione essere al contempo “prevedibile”, quindi “calcolabile” (p. 176) e “nuova”?

<sup>11</sup> I commentatori raccolti attorno a Frédéric Nef suggeriscono che, mettendo così l'accento principale sulle operazioni di trasformazione, Greimas rende un po' più marcato lo scarto iniziale tra opposizione logica e quadrato semiotico. In questo senso A. de Libéra (“Sur la sémiotique d'Aristote”) comincia con il concedere che il quadrato di Apuleio era già più che un semplice dispositivo pedagogico, nella misura in cui generava un insieme di operazioni permesse (così, per le coppie di contraddizione: colui che rifiuta E dimostra I, ecc.; per i contrari: chi prova A confuta E, ma chi confuta A non prova E, ecc.); ma questo è per negare che il quadrato apuleiano abbia una qualsivoglia produttività (p. 41). Proseguendo, il commentatore nega a un pensiero fondato sulla disgiunzione la virtù d'apertura di un a priori fondatore: “la disgiunzione – egli dice – è l'operatore di stabilizzazione delle forme necessarie a ogni ontologia come a ogni pensiero idealista” (p. 47), “la disgiunzione logica che il verbo essere porta con sé è la facciata esterna inaugurale, e sempre implicata nella rimozione, di qualunque dialettica” (p. 48). Voltando le spalle ad Aristotele, è forse necessario rivolgersi a Hegel per dare senso a un'opposizione produttiva? Questo è il suggerimento che viene ripreso da A. de Libéra allorché opera un paragone tra Jakobson e Greimas. Bisogna – così si legge – distinguere radicalmente tra quadrato logico e quadrato semiotico: “Non c'è [in effetti] contraddizione nell'inscrivere allo stesso tempo  $s_1$  e non  $s_1$ . Essi non sono dello stesso livello.  $S_1$  è un termine (sema), non  $s_1$  è un'operazione su un termine ( $s_1$ ), o ancora: la negazione illocutoria di questo termine” (p. 53). E poco dopo: “In realtà in Greimas (come in Lévi-Strauss) contraddizione deve essere intesa in senso hegeliano” (p. 53). Secondo Utaker (“Sull'opposizione binaria”) il quadrato semiotico va interpretato come un doppio gioco dell'opposizione qualitativa e dell'opposizione privativa: “Si può così considerare il quadrato logico come una macchina logica che produce opposizioni privative a partire da opposizioni qualitative. La produttività del quadrato ne fa un modello aperto, una struttura di generazione, dato che qualunque termine complesso o neutro di un quadrato qualsiasi può essere preso ad un altro livello come termine semplice che genera un nuovo quadrato semiotico. È in ciò che risiede la sua stessa applicabilità: miti, racconti, ecc., e, in maniera più generale, qualunque campo in cui una opposizione viene ‘negata’ tramite produzione di una nuova opposizione che sembra al contempo riprodurre e non riprodurre l'originale” (p. 55). Sulla stessa linea il libretto di F. Nef contiene diversi tentativi per generare un quadrato semiotico a partire da un altro e per complessificare in questo modo il modello in una catena di “quadraticizzazioni”. (G: Combet, in F. Nef, pp. 67-72). Nell'“Entretiens...” già citato, Greimas segnala il proprio interesse per questo tentativo che accentua gli aspetti logici e deduttivi della semiotica (F. Nef, *op. cit.*, pp. 22-24). Ma questa logica è aristotelica, hegeliana, o ... altra?

<sup>12</sup> Anthony Kenny, *Action, Emotion and Will*, Londra, Routledge and Kegan Paul,

1963. Sulla filosofia analitica dell'azione cfr. P. Ricœur, *Sémantique de l'Action*, edizioni del CNRS, 1977, pp. 3-137; trad. it.: *Semantica dell'Azione*.

<sup>13</sup> Hintikka, Kripke, Kaplan.

<sup>14</sup> Greimas propone l'esempio seguente di un volere che sarebbe antropomorfo senza essere figurativo: "questa regola esige che..." (nella traduzione italiana "Questo verbo vuole l'accusativo") (p. 179). L'esempio, mi pare, non è valido perché la regola, ad essere precisi, non può funzionare come un soggetto virtuale di una azione eventuale. La necessità stabilita dalla regola ha uno statuto diverso rispetto al volere.

<sup>15</sup> Il paralogismo è il seguente: "gli enunciati narrativi sono enunciati sintattici, vale a dire, indipendenti dal contenuto che può essere investito in un fare o in un altro" (p. 179). Sostituire fare a tutti i verbi d'azione non significa trasformare questi ultimi in fare sintattico.

<sup>16</sup> Era prevedibile: già al livello fondamentale la narrativizzazione virtuale consisteva nel fatto che la rappresentazione dinamica del quadrato semiotico veniva considerata come "un'individuazione o come la produzione del senso da parte del soggetto" (p. 174).

<sup>17</sup> A. Danto, *Analytical Philosophy of Action*, Cambridge Univ. Press, 1973.

<sup>18</sup> Il risultato è "La costruzione di una unità narrativa particolare, la performance: per il fatto che essa costituisce lo schema operativo della trasformazione dei contenuti, essa è probabilmente l'unità più caratteristica della sintassi narrativa" (*Del senso*, p. 184).

<sup>19</sup> Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, 5ª edizione, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tubinga, 1972; trad. it.: *Economia e società*, Milano, Comunità, 1995.

<sup>20</sup> *Ibidem*, I parte, cap. I, § 8: *Begriff des Kampfs*, pp. 20-21.

<sup>21</sup> Nell'"Entretiens..." (F. Nef, *op. cit.*, p. 25) l'autore insiste nel dire che la struttura polemica della narrazione è ciò che permette di estendere l'articolazione *paradigmatica* iniziale del modello tassonomico a tutto lo sviluppo *sintagmatico* della narrazione, opponendo un anti-soggetto a un soggetto, un anti-programma a un programma, moltiplicando addirittura i quadrati attanziali tramite l'esplosione di ogni attante in attante, negatante, antattante, negantattante. La struttura polemica assicura l'infiltrazione dell'ordine paradigmatico in tutto l'ordine sintagmatico: "Nulla di strano allora se l'analisi dei testi, anche solo appena appena complessi, obbliga a moltiplicare le posizioni attanziali, rivelando in questo modo, accanto al suo svolgimento sintagmatico, l'articolazione paradigmatica della narritività" (F. Nef, *op. cit.*, p. 24). Ma si può dire anche l'inverso: è perché avviene qualcosa dell'ordine del conflitto tra due soggetti, che se ne può fare la proiezione sul quadrato. E una tale proiezione a sua volta è possibile perché il quadrato stesso è stato trattato "come il luogo dove si effettuano le operazioni logiche" (*ibidem*, p. 26), in breve è stato preliminarmente narrativizzato. Qualunque progresso della "quadraticizzazione", di livello in livello, può apparire volta a volta come l'avanzare del paradigma al cuore del sintagmatico, o come l'aggiunta di nuove dimensioni sintagmatiche (ricerca, lotta, ecc.) segretamente finalizzate dalla doppia struttura paradigmatica e sintagmatica del racconto compiuto.

<sup>22</sup> "Il fatto è che una *sintassi degli operatori* dovrà essere costruita indipendentemente dalla *sintassi delle operazioni*: per giustificare il trasferimento dei valori si dovrà allestire un livello meta-semiotico" (*Del senso*, p. 189).

<sup>23</sup> È forse per questa ragione che l'autore scrive (cfr. qui sopra, nota 22): "per giustificare il trasferimento dei valori si dovrà allestire un livello meta-semiotico"? (*Del senso*, p. 189).

<sup>24</sup> Al lettore, in questo caso, può venire un dubbio inverso rispetto a quello suscitato dall'interpretazione della categoria polemica. Quest'ultima veniva esplicitamente sovrapposta alla relazione di contraddizione, ma sembrava consentire ugualmente un'interpretazione antropomorfa della contrarietà. Al contrario, la sintassi topologica, dopo essere stata esplicitamente ricondotta alla correlazione tra schemi, dunque alla contrarietà (p. 177), viene successivamente sovrapposta alla contraddizione che oppone tra loro i due soggetti  $S_1$  e  $S_2$  previsti dalla costruzione della performance: "Infatti, è proprio l'asse dello scambio fra questi due soggetti che costituisce il luogo dei trasferimenti dei valori modali; l'attribuzione a  $S_1$  di un valore modale qualsiasi presuppone che  $S_2$  sia privato contemporaneamente di quel valore" (p. 191).